

Dobbiamo sentirci utili, perché è così che ci convinciamo di valere qualcosa. Uno scrittore americano di oggi lo ha capito leggendo, nel suo villaggio degli Appalachi, uno scrittore italiano, il suo preferito. Che, per noi, è un classico

PAVESE IN KENTUCKY

di CHRIS OFFUTT

Aventicinque anni cominciai a scrivere davvero, o così speravo. Mi prendevo troppo sul serio, come tutti i giovani, ma ero pronto a dedicarmi col dovuto impegno a quel compito. Per argomento avevo scelto la classe operaia dei monti Appalachi, nel Kentucky orientale, la regione dov'ero cresciuto. Purtroppo, in quella regione non si produceva letteratura. Il tasso di analfabetismo degli Appalachi è il più alto di tutti gli Stati Uniti. Quella delle mie montagne è una cultura orale, non scritta. Quando raccontiamo storie, noi parliamo. Le principali modalità di espressione artistica erano fare musica, cucire trapunte patchwork e intagliare giocattoli in legno per i bambini. Nelle case della gente i libri erano rari. Ogni famiglia possedeva una copia della Bibbia e l'almanacco che gli diceva quando seminare cosa.

Deciso a impregnarmi di letteratura rurale, soprattutto relativa alle zone di montagna, spulciavo il catalogo della biblioteca. Lessi Bret Harte e John Steinbeck, poi Sherwood Anderson ed Ernest Hemingway. Allargai questa ricerca di libri di ambientazione rurale a Messico, Canada ed Europa. Fu così che scoprii il mio scrittore preferito — Cesare Pavese.

Gran parte delle sue opere sono influenzate dal territorio e dalla gente del Piemonte. Il nome di questa regione viene dal latino e significa «ai piedi delle montagne». È una buona descrizione anche del mio paese — una zona collinare, che si può attraversare a piedi, progettata a misura d'uomo.

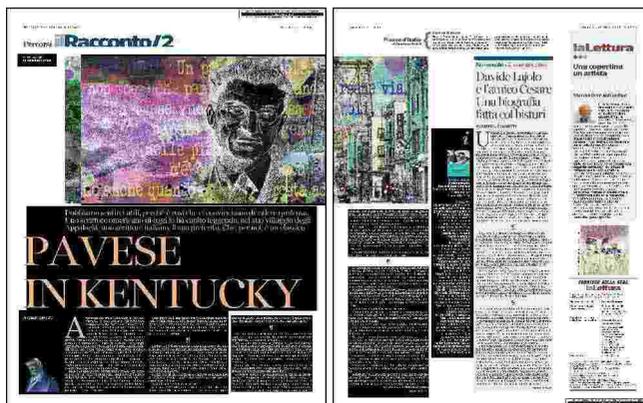


La luna e i falò racconta la storia di un uomo che torna a casa dopo esserne rimasto lontano per parecchi anni. Comprendevo il suo desiderio di andarsene, la voglia disperata di una casa e la triste realtà del ritorno. Ne ho avvertito gli echi per tutta la vita. La cosa che più mi mancava era proprio il paesaggio. Avevo nostalgia del vento tra le foglie degli alberi, del canto degli uccelli al mattino, del modo in cui la luce penetra in un bosco. Dell'odore della terra.

La mia esperienza del ritorno era pervasa di un senso di tristezza, simile a quello dell'anonimo narratore del capolavoro di Pavese.

Ne *La luna e i falò* Pavese scrive:

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere



che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

J

Per me, l'idea che le piante e la terra mi stessero aspettando per darmi il bentornato era più importante dell'abbraccio della mia famiglia.

Provai a tornare a casa in primavera, per vedere sbocciati i miei fiori di campo preferiti. Desideravo la serenità del ritrovarmi in un ambiente familiare. Solo a casa non mi sentivo più un disadattato. Il gesto di lasciare gli Appalachi, tuttavia, mi aveva reso meno capace di integrarmi davvero nel mio paese. Dovevo sempre andarmene di nuovo.

La raccolta di poesie di Pavese, *Lavorare stanca*, fu tradotta e pubblicata in inglese nel 1976. In poco tempo divenne il mio preferito tra i suoi libri.

Lavorare stanca è la storia piuttosto libera di un ragazzo di campagna che si trasferisce in città. Avevo seguito anch'io lo stesso percorso, spostandomi prima a New York City, poi a Boston e Los Angeles. Come la voce narrante delle poesie di *Lavorare stanca*, avevo imparato a conoscere la solitudine tragica della vita. In quelle città mi trovai una serie di lavori manuali — magazziniere, lavapiatti, autista di furgoni, imbianchino. Cercai la compagnia di qualche donna e dopo, quando c'ero riuscito, mi sentivo ancora più solo. In questo periodo, la letteratura mi aiutò a sopravvivere.

Per molti anni ho abitato in stanze prese in affitto in vecchie case. La gente mi riteneva un duro, un robusto campagnolo, autosufficiente e pieno di risorse. Forse all'esterno davo questa impressione, ma dentro di me conoscevo la verità — la stessa verità che avevo trovato in *Antenati*, la poesia di Pavese. Avevo ricopiato i primi due versi e li avevo attaccati al muro sopra la macchina da scrivere:

«Stupefatto del mondo mi giunse un'età/ che tiravo gran pugni nell'aria e piangevo da solo».

Se un maestro come Pavese poteva mostrarsi così vulnerabile, allora potevo farlo anch'io. Scriveva con grande bellezza e slancio lirico, ma la qualità che più riusciva a pervadermi era la compassione. Era generoso verso le persone di cui scriveva. Le trattava con tenerezza e con premura. Le amava. Decisi che avrei fatto lo stesso, nonostante il dolore e la difficoltà.

Era un lavoro che stancava davvero — e non parlo della schiena o delle braccia — ma della fatica emotiva dell'onestà e dell'empatia. Decisi che avrei parlato della terra e della gente come aveva fatto Pavese. Con le sue opere, mi ha influenzato più di qualunque scrittore americano.

Ne *La luna e i falò* Pavese scrive ancora:

«Non era un paese che uno potesse rassegnarsi, posare la testa e dire agli altri: "Per male che vada mi conoscete. Per male che vada lasciatemi vivere". Era questo che mi faceva paura».

La prima volta che lessi queste parole rimasi meravigliato, e ancora mi succede, quando le rileggo. Con eleganza e brevità Pavese aveva riassunto la mia esperienza del mio paese.

Da quando è morto mio padre, sette anni fa, non ci sono ancora tornato. Preferisco la mia solitudine di tre ettari, con due cani, dieci polli, un orto e una capra. Ho vent'anni più di Pavese quando morì. Se avesse trovato la maniera di sopportare la stanchezza del lavoro della vita, il mondo avrebbe avuto altre sue splendide opere. Ci servono, ma non le abbiamo, e allora leggiamo e rileggiamo, e impariamo a memoria i suoi versi più belli. In *Lo steddazzu* scrive:

«Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno/ in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità».

Dobbiamo sentirci utili, perché è così che ci convinciamo di valere qualcosa. Cesare Pavese lo aveva capito, ottantacinque anni fa. Oggi, in questa nostra vita in quarantena, la sua saggezza è più preziosa che mai.

(traduzione di **Roberto Serrai**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



DAVIDE LAJOLO
Il vizio assurdo.

Storia di Cesare Pavese

Postfazione di Andrea Bajani

MINIMUM FAX

Pagine 360, € 18

Il biografo

Davide Lajolo (Vinchio, Asti, 29 luglio 1912 – Milano, 21 giugno 1984), partigiano in Piemonte e poi deputato comunista, fu anche direttore dell'«Unità» di Milano. Col romanzo autobiografico *Veder l'erba dalla parte delle radici* (Rizzoli, 1977) vinse il Premio Viareggio

Il romanziere

In occasione del settantesimo dalla morte di Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo, Cuneo, 9 settembre 1908 – Torino, 27 agosto 1950), Einaudi ne ripropone sette titoli con prefazioni d'autore. Si tratta di *Il diavolo sulle colline* (prefazione di Paolo Giordano che «la Lettura» #443 del 24 maggio ha anticipato), *Il mestiere di vivere* (Domenico Starnone), *Dialoghi con Leucò* (Nicola Gardini), *La casa in collina* (Donatella Di Pietrantonio), *La luna e i falò* (Wu Ming), *Tra donne sole* (nel 1949 vincitore del premio Strega: Nicola Lagioia) e *Le poesie* (Tiziano Scarpa)

L'autore del testo

Di Chris Offutt (Lexington, Usa, 1958), autore del racconto scritto per «la Lettura», *minimum fax* ha pubblicato i racconti *Nelle terre di nessuno* (2017) e *A casa e ritorno* (2019), il romanzo *Country Dark* (2018) e il memoir *Mio padre, il pornografo* (2019) mentre il 3 settembre uscirà *Il fratello buono*, romanzo tradotto da Roberto Serrai



ILLUSTRAZIONE
DI HERNÁN CHAVAR